

## GONDOLE

Le gondole sono ataviche: non ricordava dove l'avesse letto e non voleva nemmeno starci a pensare, perché altrimenti, ne era convinto, il pathos dell'istante si sarebbe in parte dissolto. Un sole basso, la nera forma d'uccello di una gondola nella nebbia sulla laguna, le pesanti briccole, solitaria falange in marcia che si perdeva in lontananza nella sua missione di morte e distruzione sull'invisibile riva opposta, e lui lì, sulla Riva degli Schiavoni, con una foto ingiallita e mezzo strappata tra le mani: se non era pathos quello... Lì, più o meno, aveva attraccato la gondola, lì, a quella scala o a quella successiva, più vicina alla statua della partigiana fucilata semi immersa nell'acqua, erano scesi. Il tempo era più o meno lo stesso, lo si capiva ancora dalla foto. Si erano seduti sui gradini e quasi all'istante era arrivato un giovane ufficiale a dire che la scala doveva restare libera per la polizia portuale, e aveva indicato un cartello. Dunque adesso doveva cercare quel cartello, non doveva essere difficile. E se lo trovo? Mi troverò esattamente nello stesso punto dove mi trovavo quarant'anni fa, e allora? Si strinse nelle

spalle, come se fosse stato qualcun altro a fargli quella domanda. E allora niente. E proprio questo, pensò, era il punto.

Aveva accettato l'incarico di scrivere qualcosa sulla mostra di Palazzo Grassi per poter compiere quello strano pellegrinaggio. Pellegrinaggio a un'ombra, no, nemmeno: a un'assenza. La scala l'aveva trovata subito, nelle città eterne le cose hanno la tendenza a non cambiare, e lì attraccava ancora la polizia portuale. Il cartello c'era ancora, attaccato al muro di mattoni di fianco. Ridipinto, questo sì. Si sedette sul gradino più in alto. Il giovane ufficiale di allora doveva essere in pensione da un pezzo, ma anche se in quei quarant'anni avesse conservato la sua giovinezza, non avrebbe riconosciuto l'uomo anziano che se ne stava lì seduto. La foto era stata scattata da uno sconosciuto che si era messo un po' più avanti, sul bordo della banchina, le spalle alla laguna.

Un angolo di trenta gradi, così in lontananza si vedeva anche il Palazzo Ducale. Osservò la foto, e come sempre si stupì della sua inaffidabilità. Non solo una foto poteva raffigurare una morta, ma poteva anche metterti sul piatto una versione fuori corso di te stesso, un giovane irriconoscibile con i capelli lunghi, in così perfetto stile con la sua epoca da dare alla foto l'aroma ammuffito di un tempo passato per sempre.

Che avesse ancora lo stesso corpo, questo era in realtà il miracolo. Ma naturalmente non era lo stesso corpo. Il suo proprietario portava ancora lo stesso nome, tutto qui.

Quel che voleva davvero dire quella foto, pensò più come una constatazione che come una forma di tragicità o di autocommisera- zione, era che cominciava ormai a essere tempo che sparisse anche lui. Sedeva alla sua sini- stra, allora. Lei teneva la testa alta, sorridendo all'ignoto fotografo, i capelli rossi erano tirati un po' indietro e anche il suo corpo leggero si piegava un po' all'indietro, appoggiandosi al muro che costeggiava la scala e coprendo in parte il cartello. Guardò l'acqua grigiastra che si muoveva piano in fondo alla scala. Era sorpren- dente che tutto fosse rimasto uguale! L'acqua, la forma delle gondole, il gradino di marmo su cui stava seduto. Solo noi scivoliamo via, pensò, lasciandoci dietro la scenografia della nostra vita. Passò la mano sulla superficie di pietra granulosa accanto a sé, come per sentire la sua assenza. Sapeva bene che tutti i pensieri che si potevano avere al riguardo erano cliché, solo che nessuno aveva mai risolto quegli enigmi. "Realtà e perfezione sono per me la stessa cosa": di chi era quella frase se lo ricordava. Si poteva dubitare che Hegel si riferisse alla situa- zione in cui si trovava lui, comunque sembrava adattarsi bene. Provava uno strano entusiasmo perché le cose erano quelle che erano, perché non c'era pensiero che le potesse dissolvere. La morte era qualcosa di naturale, ma si accompa- gnava a forme quasi intollerabili di dolore, tanto immense da desiderare di perdersi dentro per abbandonarsi alla perfetta realtà del mistero.

L'inizio era stato semplicissimo. Un'isola greca, la casa di amici di amici, tutto organizzato da loro perché faceva così pena dopo la sua separazione. Non era abituato a essere solo, era affamato di tutto ciò che sapeva di donna. Una stradina di pietra lungo il mare, dove camminavano o passeggiavano tutte quelle figure femminili cui avrebbe voluto rivolgere la parola, ma non osava farlo per paura di essere cacciato via tra le risa come un imbecille.

«Aggattarle» diceva il suo amico Wintrop. La parola era bella, ma non ne era mai stato capace. Com'era quel verso di Lucebert? "Vagabondo la sera lungo scafi di donna". Era così, in ogni caso. La passeggiata, avanti e indietro, e poi di nuovo. Passeggiare, vagare, guardare. Hydra, barche di pescatori bianche nella notte che si faceva scura, dolcemente cullate, illuminate dalle luci al neon. Rondini, cipressi, o se lo stava inventando adesso? C'erano già le luci al neon? Ma perché i suoi ricordi avrebbero dovuto essere veritieri? Mettici una luce gialla di lampioni, ascolta il richiamo di una civetta, guarda le forme nere dei pini. Il mare rimane lo stesso e batte piano contro la banchina. Tutto il resto è intercambiabile, l'arsenale con cui si arreda la memoria.

Non assomigliava a una nave quando gli passò davanti. O forse sì: molto leggera, con una sola piccola vela, pareva librarsi al di sopra dell'acqua. Doveva essere stato così ridicolo il modo in cui si era alzato di scatto dal molo

facendo il gesto di un agente che vuol fermare il traffico. E fu addirittura quel che disse: STOP! Ancora adesso ne provava imbarazzo. Anche se anni dopo, in California, quando tutto era ormai finito da tempo, ne avevano riso tante volte. Fu così sorpresa che si fermò immediatamente. Strano, non ricordava più se erano usciti insieme già quella prima sera. Rimasero a parlare a lungo in un bar sul porto. Americana, con un nome italiano. Sedici anni, diciotto, avrebbe voluto saperlo, ma non osò chiederlo. Aveva visto allora i segni che si era disegnata sulle mani e sulle braccia, i segni dello zodiaco, non tatuati, come se ne vedono parecchi oggi, ma tracciati con l'inchiostro nero sulla pelle bruna. Le aveva chiesto che cosa fossero, e lei aveva risposto soltanto: oh, io sono una strega. Anche di questo avrebbero riso in seguito, ma lui aveva conservato le sue lettere di quell'epoca, piene di chiacchiere su magia e incantesimi: fantasie che, come capì presto, non avevano alcun significato, ma che sul momento lo eccitavano. Si adattavano bene al periodo, ma soprattutto a quei capelli rossi, a quegli occhi color ardesia, alla voce sorprendentemente profonda, un po' roca. Nei giorni successivi aveva dormito da lui nella grande casa bianca. Da lui, ma non con lui. Era la condizione. Si lasciava accarezzare guardando dall'altra parte, poi scivolava in un sonno profondissimo, con l'assenza di un animale per cui il mondo non esiste più. Lui si sentiva un po' ridicolo e superfluo, ma la fiducia che gli dimostrava lo commuo-

veva. Meglio la compagnia dell'amore: aveva scritto qualcosa del genere nel suo diario. In seguito quel diario l'aveva buttato via e ora gli dispiaceva, quella frase comunque non l'aveva dimenticata. Qualche giorno dopo tutto era cambiato. Forse se lo stava inventando adesso, ma gli sembrava che lei avesse indicato uno di quegli strani segni che si era disegnata anche su altre parti del corpo e avesse detto qualcosa del tipo che era giunto il momento. Qualcosa che aveva a che fare con i pianeti, tutte storie che già allora gli sembravano idiozie.

In amore era astuta e infantile insieme, altre parole non gli venivano in mente. «Astuta» non l'aveva mai convinto, era la parola sbagliata, qualcosa di consapevole e forse anche di calcolato, ma neppure queste erano le parole giuste. Lui ne era eccitato perché attraverso quel voluto infantilismo si infiltrava un elemento di gioco proibito, come se lei volesse insinuargli che andava a letto con una bambina, una sensazione che non aveva mai più provato, né prima né dopo.

Tornò indietro in direzione della città. La mostra di Piero della Francesca l'aveva toccato nel profondo. Perché dovesse trovarci un parallelo con quella storia così lontana non lo capiva, forse solo perché sia il pittore che il ricordo gli occupavano la mente in quel momento, o forse perché in quei quadri c'era qualcosa di inaccessibile, qualcosa che corrispondeva alle brevi settimane in cui erano stati insieme. Non si

poteva dire che fosse misteriosa, la storia della stregoneria era pura idiozia, ma la sua presente assenza di allora al suo fianco gli faceva pensare alle ieratiche figure dei quadri. Si era davanti, si desiderava penetrarvi con tutte le proprie forze, ma era un mondo a cui non c'era accesso. Non aveva la minima idea di cosa scrivere nel suo pezzo, come non sapeva che fare dei suoi ricordi.

Avevano preso un treno, allora, e avevano attraversato la Grecia per raggiungere la Jugoslavia. Del viaggio non ricordava altro che misere camere d'albergo e un'aureola di capelli rossi sul cuscino. Una notte a Belgrado, in una specie di birreria all'aperto: uomini sovreccitati avevano offerto loro dello slivovitz e si erano gettati dietro le spalle i bicchieri, che erano andati in pezzi sulla ghiaia. Poi erano arrivati a Venezia. Aveva dimenticato in quale hotel, ma non il luogo dove era stata scattata la foto. Si voltò e tornò indietro.

In realtà era inconcepibile che le persone sparissero così dalla vita. Si dovrebbero poter vivere cento vite parallele. L'addio alla grande stazione, lo stordito vagabondare sulla Fondamenta di Santa Lucia, d'un tratto di nuovo solo, un uomo in una folla a passeggio che aveva appena vissuto l'improvviso dissolversi di qualcuno nel mondo: un magro, esile braccio dal finestrino di un treno, poi il treno stesso che svaniva sul Ponte della Ferrovia, un rettangolo con delle luci, e poi più niente. Nell'oggi

di quarant'anni dopo fece ritorno alla camera d'albergo e sfogliò il catalogo della mostra. Un'idiozia, naturalmente: cercava un legame con Piero della Francesca.

Che cos'era stata? Una figlia dei tempi del *flower power*, e lui, nella sua solitudine, era anche troppo disposto a innamorarsi e ad ascoltare le sue chiacchiere sui pianeti e le stelle che, secondo lei, si immischiavano nelle loro vite. Come se non avessero altro da fare!

Ma mentre la sua voce, la notte in riva al mare, tracciava meandri intorno a Saturno e Plutone, come se fossero esseri viventi che dall'universo tessevano i fili lungo cui si sarebbero svolte le vite di una diciassettenne di Mills Valley e di un critico d'arte free lance di Amsterdam, lui aveva provato un incanto difficilmente spiegabile, un incanto che non era dovuto alle sue parole, ma al grigio ardesia di due occhi che parevano illuminarsi nel buio.

L'amore era il bisogno d'amore, questo l'aveva capito. I piani di un insieme di sfere inerti di gas e di ghiaccio disperse nell'universo erano una storia che gli esseri umani si raccontavano per ritrovare un'appartenenza qualsiasi, ora che le altre fiabe avevano perso credito. Se non si era capaci di sopportarlo, non si doveva neanche gridare stop per strada a una passante a caso.

Tornato nel suo appartamento vuoto di Amsterdam, aveva aspettato le lettere scritte in quella grafia americana antiestetica e quasi infantile, con mezzo zodiaco e i simboli sici-



liani contro il malocchio disegnati ai margini, ora si chiedeva cosa diavolo le avesse risposto. Chi dei due avesse smesso per primo di scrivere l'aveva dimenticato, ma non l'eccitata sorpresa di quando, vent'anni dopo, era inaspettatamente arrivata di nuovo una lettera scritta nella stessa goffa grafia. Aveva letto il suo saggio su Jacoba van Heemskerck in un catalogo di arte spirituale pubblicato in occasione di una mostra a San Francisco. Le erano successe tante cose, scriveva. Si era sposata, separata, aveva due figli e dipingeva quadri che forse assomigliavano un po' a quelli di Jacoba van Heemskerck. Aveva allegato due foto: superfici nebulose in un colore che ricordava quello dei suoi occhi, grigie con punti luminosi che si libravano al loro interno. Arte per le pareti di un centro di meditazione. Non aveva avuto fortuna, ma il buddismo l'aveva aiutata molto. C'era un monastero vicino a lei che le dava molta forza, se non fosse stato per i figli vi sarebbe entrata. Aveva pensato spesso a lui, e doveva esserci qualcosa come una parentela delle anime se lui scriveva sui quadri di Jacoba: in America non la conosceva quasi nessuno, ma per lei era stata una grande fonte di ispirazione, e soprattutto una consolazione, perché nella vita le erano capitate brutte cose con cui ora non voleva annoiarlo. Sperava che la lettera gli arrivasse, e pensava che la visita alla mostra fosse stato un segno. Perché non era strano che le persone potessero perdersi così l'un l'altro nel mondo? Che non si sapesse più neppure se uno era vivo o

morto, quando comunque si era fatto un viaggio insieme, si era condivisa un'esperienza? In realtà all'epoca era ancora una bambina, aveva vissuto in una specie di sogno, con quella vecchia casa a Hydra e il lungo viaggio in treno attraverso quei paesaggi aridi, e infine Venezia, dove sperava di tornare un giorno. Probabilmente aveva detto un mucchio di sciocchezze a quel tempo, santo cielo, ma lui l'aveva rispettata com'era allora e lei gliene era grata, avrebbe potuto anche andare diversamente. Non sapeva se lui poteva capire cosa intendesse, quello che voleva dire era che non aveva abusato di lei. Sperava fosse chiaro che non voleva niente da lui. Ma che era un miracolo che tra i miliardi di esseri umani che popolavano la terra loro due si fossero ritrovati. Naturalmente non era necessario che rispondesse, non era quello che cercava, anche se le avrebbe fatto piacere sapere se stava bene.

Non benissimo, sarebbe stata la risposta giusta. Ma non l'avrebbe scritto, e nemmeno che il saggio su Jacoba van Heemskerck era stato su commissione, che lui rispettava l'opera di quell'artista, ma che la trovava anche un po' inconsistente, e che a suo parere l'attuale risveglio di interesse rientrava in quella generale nebulosità che negli ultimi anni si era impossessata degli animi, una nebulosità di cui lei, la sua corrispondente, era stata in realtà tra i precursori. Il colore c'era, certo, e forse con la stessa tensione che in Kandinsky, ma non il racconto

di cui lui era alla ricerca. Quell'arte era una pura e semplice reazione al XIX secolo, che lui detestava. Invece scrisse che stava lavorando a una tesi su Piero della Francesca. Conosceva quel pittore? E che sì, era contento che gli avesse scritto. E se si fossero rivisti? Aveva ancora la foto in cui lei era seduta su una bitta sulla Riva degli Schiavoni, gliene aveva spedita una copia, all'epoca? Non ricordava. E anche quella storia del XIX secolo non era vera. Flaubert, Stendhal, Balzac: già loro erano la reazione all'antica indolenza in cui era rimasta soffocata tanta speranza, gli bastava guardare le prime foto dell'epoca, la staticità di quei lunghi tempi di esposizione, per sapere che mai avrebbe voluto vivere in quell'anticamera del modernismo. Quella foto! Una ragazza su una bitta tanto grande che avrebbe potuto ormeggiarci una nave. Un vestito leggerissimo, con qualcosa di viola, da cui spuntava l'effimero volto di un essere umano, caducità pronta a essere spazzata via. Una Madonna del Bellini, ma non l'aveva detto. Chi ha studiato la storia dell'arte deve diffidare di ogni paragone. E tuttavia, anche senza il bambino, era una Madonna. Anche in lei un'ombra sul lato sinistro del volto che non presagiva niente di buono, occhi quasi rivolti dentro di sé, che già cento volte avevano visto la tragedia del bambino che le sedeva in grembo, con lo sguardo rivolto altrove, e poi il bambino: un decrepito filosofo consapevole che l'amorevole mano della madre non sarebbe riuscita in alcun modo a proteggerlo nell'ora della morte.

Prima ancora di aver finito di leggere la sua lettera la decisione era presa: sarebbe andato a trovarla. E così fece. Rientra nella categoria degli esercizi privi di senso, aveva detto un suo amico, ma lui non la pensava così. Le cose dovevano essere portate a termine.

Questo comportava un viaggio in America, una donna che ti aspetta in un aeroporto di San Francisco, qualcuno in cui vedi all'istante quanto sei invecchiato. La gente è davvero fantastica, dovrebbe ricevere premi in continuazione. Il rapidissimo sguardo con cui si erano valutati a vicenda in un secondo, una foto interiore estremamente nitida, di cui per ora non avrebbero parlato. Sottili rughe intorno agli occhi, i capelli che hanno conservato quel fulgore rosso, su cui però si è steso un velo, la scrittura del tempo da cui scaturiva un improvviso cameratismo, forse una tenerezza. Più amore di allora, questo lo capì subito, e un amore che non sarebbe servito a nulla, anche questo lo capì subito. La vulnerabilità era aumentata. Una casa di legno, in un sobborgo di un sobborgo, acquerelli nello spirito di Rudolf Steiner, arte che non gli era mai piaciuta, cose che avrebbe dovuto dire prima e su cui ora riuscì a mentire con una naturalezza di cui era il primo a stupirsi. Vivi ancora in un mondo di sogno, disse, e lei, fedele a se stessa, dichiarò più o meno che era stato Saturno a dipingere quelle macchie indistinte, in una settimana di estasi suprema, notte dopo notte si era sentita pervadere di energia, quando tutto fu finito si

era sentita vuota come mai prima, vuota ma felice.

Poco dopo aveva visto quella mostra e aveva compreso che si era trattato di un segno, che doveva scrivergli. Mai però avrebbe pensato che sarebbe venuto.

«Servigio d'Amore» era l'espressione che gli era venuta in mente. Era venuto per portare a termine qualcosa.

Da non confondere con porre fine. Qualcosa era rimasto aperto. In genere restava così: qualcosa accadeva, poi interveniva la distanza, il tempo, l'usura, l'oblio. Di tanto in tanto un pensiero, un vago ricordo, era normale, il corso delle cose. Sempre che non fosse impossibile darsene pace. Qualcosa doveva ancora avere luogo, una verifica, un addio, in qualche forma. Le cose dovevano essere portate a termine, non solo per se stessi, ma anche per l'altro, a meno che quell'altro non ne sentisse il bisogno. Questo era andato a fare a Mills Valley. E questo stava facendo di nuovo ora, dopo la sua morte, a Venezia.

Brutte cose? Aveva scritto così, no? Sì, ma adesso non ne voleva parlare.

Potevano fare una passeggiata? Sul mare? Il tempo era bello, c'era un po' di vento, ma era adatto alla situazione. O era troppo stanco? No, aveva voglia di sentirsi investire dal vento. Ma nuotare non era possibile. In primo luogo per la corrente fredda, e poi per il violento riflusso delle onde: era bellissimo ma pericoloso. Era vero. Marin County, McClure's beach,

una lunga discesa, a destra e a sinistra campi con alci giganteschi cui era impossibile avvicinarsi. Era la stagione degli amori, di tanto in tanto li si sentiva lanciare i loro richiami. Allora si gettavano uno contro l'altro con le immense corna. Giù in basso era il regno della risacca, muraglie d'acqua che ti precipitavano incontro, piovanelli che si allontanavano zampettando dalle onde e scrivevano il loro minuscolo alfabeto sulla sabbia. Il frastuono era un organo furioso, il luogo dove portare a termine un racconto iniziato vent'anni prima. Allora ti metti a urlare contro il vento.

Una maledizione, un destino che non si intona ai colori del paesaggio, né ai colori infantili dei vecchi, alle case di legno chiaro, alle imitazioni di una pittrice olandese dell'epoca antroposofica. Per questo devi rivolgerti alla violenza dell'oceano, devi gettare le frasi in faccia al vento, ascoltare una voce di donna sul fondo della risacca, che grida di un poeta fuggito, di un bambino drogato, di un male come una bomba a orologeria, *ma tutto questo ormai l'ho accettato.*

Un po' tanto, eh? aveva detto poi lei in auto. Questa era la frase che l'aveva accompagnato a Venezia: un po' tanto. Si erano scritti ancora qualche lettera, ma le domande sulla sua salute lei le aveva ignorate. I pianeti e le stelle erano più che mai i suoi compagni, scriveva. Aveva la sensazione di essere elevata al cielo. Gli aveva destinato un disegno, che avrebbe ricevuto al

momento venuto. E niente pietà: era appena tornata dalla spiaggia, un tramonto indescrivibile, una lunga scia rossa verso la riva dove erano stati insieme, avrebbe potuto raggiungere il sole camminando sull'acqua.

Una settimana dopo, o forse un po' più tardi, arrivò l'acquerello che aveva visto a casa sua, e che non avrebbe appeso. E insieme le sue lettere degli ultimi mesi, e quelle di vent'anni prima, che ora gettò in acqua senza leggere. Ci sono cestini dei rifiuti apposta, disse una voce alle sue spalle. Non rispose e rimase a guardare i fogli bianchi fluttuanti che andavano lentamente alla deriva sull'acqua cinerea del colore della sera, finché passò una gondola e non li vide più.